

# Iraq, una strada obbligata

*Il dubbio che, nell'impossibilità di aiutare il popolo iracheno, non resti che dissociare la nostra responsabilità da tanto orrore è ormai più che fondato*

MARINA SERENI

**S**egue dalla prima  
Siamo piuttosto alla negazione sistematica di qualsiasi valore umano. Siamo di fronte alla barbarie allo stato puro. Cambia qualcosa questo nello scenario del già disastroso "dopoguerra" iracheno? Cambia. Sotto il profilo morale i paesi che hanno condotto la guerra e sono oggi in Iraq come forze occupanti hanno perso irrimediabilmente ogni credibilità. Nessuno potrà d'ora in poi sostenere che, alla fine - pur in assenza delle armi di distruzione di massa e di una minaccia terroristica reale - la guerra ha "liberato" l'Iraq e aperto le porte alla democrazia. Abbiamo duramente combattuto l'idea che la democrazia potesse espandersi attraverso la guerra. Ma oggi c'è qualcosa di più: i valori della libertà e della democrazia sono negati, vilipesi, orrendamente deturpati dalla cruda realtà di quelle foto, dalle bugie e dalle ammissio-

ni che quella realtà stanno accompagnando. Macchiarsi di delitti contro l'umanità in nome di una "civiltà superiore" e della lotta al terrorismo internazionale è una sconfitta morale totale e inappellabile. Non meno gravi sono le conseguenze sul piano politico. La situazione in Iraq è andata seriamente deteriorandosi negli ultimi mesi. Il malessere e l'insofferenza della popolazione irachena verso l'occupazione militare e verso l'assenza di un reale miglioramento delle condizioni di vita sono enormemente cresciuti. Gli episodi di violenza, in particolare nelle aree a maggioranza sciita, non sono più riconducibili esclusivamente a gruppi terroristi o ad elementi del vecchio regime. L'assedio delle città sante di Falluja e di Najaf ha segnato una pericolosa escalation del conflitto. È in questo contesto che giunge l'agghiacciante conferma della pratica, ripetuta e sistematica, della

tortura esercitata da forze occupanti in diverse carceri. Siamo tra quanti hanno in ogni sede e con grande testardaggine sollecitato una svolta che affidasse alle Nazioni Unite la responsabilità politica e militare nella conduzione della transizione in Iraq. Oggi - dopo le torture - è ancora più evidente che solo una drastica rottura, una netta discontinuità con l'attuale stato di occupazione potrebbe riaprire qualche spazio ad un'effettiva stabilizzazione e pacificazione. L'orrore dei crimini di cui le forze occupanti si sono macchiate non consente di immaginare passaggi meno radicali. Perciò ritengo che si debba guardare con attenzione ma an-

che con realismo al tentativo in corso alle Nazioni Unite e al piano Brahimi. Le questioni all'ordine del giorno per quanto riguarda il ruolo dell'Onu in Iraq sono a ben vedere più d'una. La prima riguarda il potere di scelta dei componenti del governo provvisorio iracheno che dal 1° luglio dovrebbe subentrare all'Autorità provvisoria della Coalizione di Bremer. La seconda attiene più complessivamente alla guida dell'intero processo di transizione, inclusa l'assistenza tecnica e soprattutto "politica" al governo provvisorio per tutte le materie legate all'approvazione della Costituzione e all'organizzazione di libere elezioni,

alla gestione della sicurezza, all'uso delle risorse derivanti dalla vendita del petrolio e alla ricostruzione. La terza riguarda infine il ricordo tra il Consiglio di Sicurezza e la forza multinazionale che dovrebbe essere dispiegata in Iraq in funzione di stabilizzazione, la sua composizione, il suo comportamento, le sue regole d'ingaggio. Il piano su cui sta lavorando Brahimi in effetti si occupa soltanto del primo aspetto e, assai parzialmente, del secondo. L'incarico ricevuto dal diplomatico americano infatti è limitato al punto strettamente politico del passaggio dei poteri al 30 giugno mentre, nell'ipotesi presentata al Con-

siglio di Sicurezza, resta del tutto aperto il nodo dell'equilibrio di poteri che dovrebbe verificarsi tra il governo provvisorio iracheno, le Nazioni Unite e la coalizione guidata dagli Stati Uniti. Infine non viene neppure presa in considerazione l'ipotesi che siano le Nazioni Unite - e non gli Stati Uniti - a determinare con il governo provvisorio iracheno le modalità di presenza di una forza multinazionale in Iraq. Indicare con franchezza i limiti del mandato di Brahimi non significa sminuire il valore della sua iniziativa che peraltro è destinata ad incontrare innumerevoli ostacoli. È piuttosto vero che per sostenere fino in fondo il tentativo che il Segretario Generale delle Nazioni Unite e il suo inviato speciale stanno conducendo occorre mandare agli Stati Uniti un segnale forte ed inequivocabile. Soltanto un passo indietro della coalizione che ha condotto questa sciagurata guerra può consen-

tere alla comunità internazionale di assumere una responsabilità verso l'Iraq e il popolo iracheno. Oggi, di fronte all'indicibile vergogna di quei corpi nudi e di quelle violenze, il governo italiano deve affrontare la realtà. Non abbiamo mai auspicato un semplice disimpegno dell'Italia nel devastato scenario iracheno. Ma il dubbio che non sussistano più le condizioni politiche e morali per essere d'aiuto al popolo iracheno e che, dunque, non resti che dissociare la nostra responsabilità da tanto orrore è ormai più che fondato. Anche per mantenere aperta la possibilità di una diversa soluzione nelle mani delle Nazioni Unite. È bene che su questo il Parlamento possa presto discutere ed esprimersi, per dare voce allo sgomento e alla volontà di pace dei cittadini e delle cittadine italiane.

Responsabile per la politica estera  
dei DS

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### L'AGUZZINO E LA VITTORIA DI PIRRO

**B**rutta è la guerra che fa di un soldato uno sbirro o una sgherra. Peggio ancora un Aguzzino: "manu militari in corpore vili". Se lo sbirro è il poliziotto d'un governo illiberale, l'Aguzzino è un sorvegliante che maltratta e tortura i prigionieri. È parola medievale d'origine araba, "Al-Wazil", che significava ministro, ma che, via il catalano e il ligure, ha preso a designare il secondino che controllava i galeotti incatenati e infliggeva le pene corporali. Degradazione semantica per cui i ministri altrui si trasformano nei nostri torturatori. I segni linguistici sono arbitrari, ma l'uso li rimotiva. In Aguzzino avvertiamo la puntura aguzza e la trafittura improvvisa, mentre nella tortura sentiamo la radice "storcere". L'Aguzzino talvolta vuole es-torcere (appunto!) informazioni, dichiarazioni o confessioni - esisteva una tortura giudiziaria! Ma più spesso usa il supplizio per infliggere dileggi e umiliazioni, per mettere chi è già in sua balia e senza difese in condizioni di

supplicare: per piegargli le ginocchia, come vuole l'etimologia di entrambe le parole: supplica e supplizio. Questo supplizio domanda esplicitazione. Non è la cieca violenza o l'esercizio d'una generica volontà di prepotenza tirannica che designiamo oggi con un verbo pigliatutto: massacrare. La tortura può essere raffinata, cinese e scientifica. Più che mortificare infatti l'Aguzzino vuole svilire. Il vero odio infatti non vuole distruggere, vuol mantenere la vittima come testimone umiliato della propria impotenza e della prevaricazione subita. È il vero senso della parola co-azione: anche la tortura è una interazione. L'agire inumano dell'Aguzzino è definito sevizia efferata e crudele. Tutti termini con radici nel mondo animale. Infinita ipocrisia di una cultura come la nostra dove si pratica l'allevamento industriale e dove lo scienziato è l'Aguzzino degli animali torturati dalla vivisezione. E non solo. In un celebre esperimento di psicologia sociale

(Milgram) si dimostrava che, con la garanzia del camice bianco, i partecipanti erano disposti a torturare altri uomini. Per non parlare dell'accanimento terapeutico. Labili sono anche i confini tra Aguzzini che prendono il corpo in parola e quelli che usano solo i segni per torturare il cervello. I musei di tortura che fanno il successo turistico dei vecchi castelli sono pieni di orrori che non venivano quasi mai usati: mostrarli era sufficiente! Peggio ancora esiste il lavaggio del cervello; infatti, mentre facciamo di ogni violenza un fascio ne subiamo tutto il fascio e siamo già pronti al reality show: un Grande Fratello con torture e Aguzzini in diretta! Labili sono anche i confini della sofferenza tollerabile: fatti salvi i martiri cristiani, che avevano santi a cui votarsi, per Primo Levi le bastonate degli Aguzzini erano tollerabili come manifestazione di naturale violenza, per Jean Amery un schiaffo era un'umiliazione intollerabile. Ma dalla loro esperienza sappiamo che la violenza Aguzzina non chiude il discorso: questa parola truce non ha mai ragione e Pirro è il nome della sua vittoria.

## Maramotti



# La democrazia e i cultori dell'orrore

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

**S**ono ammalate e assomigliano, quando sono in guerra (almeno così è dimostrato) ai regimi totalitari a ragione esecrati. Perdono uno dei caratteri essenziali che li distinguono da quei regimi: non rispettano più i diritti umani (non si tratta, come hanno scritto in molti, del rispetto della Convenzione di Ginevra del 1949 ma di diritti fondamentali previsti da qualsiasi codice penale moderno). Se si legge il rapporto di cinquanta pagine che il generale americano Antonio M. Tabuga ha consegnato nel febbraio scorso al comandante delle truppe americane in Iraq è difficile restare indifferenti soprattutto per la ferocia dimostrata, per la gratuità tremenda di quelle azioni crudeli, per il profondo disprezzo umano che i militari implicati hanno mostrato nei confronti dei detenuti. È come se avessero assimilato l'idea

che, rispetto agli occidentali, gli iracheni sono esseri inferiori, bestie piuttosto che esseri umani. Quell'idea che è alla base del cosiddetto scontro di civiltà proclamato da Huntington e fatto proprio dal gruppo dei neoconservatori che sostengono il presidente Bush. Si tratta, senza dubbio alcuno, di crimini contro l'umanità e stupisce, si fa per dire, che tanti garantisti che hanno invocato negli anni scorsi la nascita di tribunali internazionali per punire i capi di Stato e i generali che si sono resi responsabili di simili delitti ora tacciano perché si tratta del nostro grande alleato. Ma viviamo in un paese nel quale Bush è sacro e il nostro paese si prepara, con le massime autorità costituzionali, a riceverlo solennemente il quattro giugno prossimo. Nello stesso tempo si chiede all'opposizione di far finta di nulla o quasi e una parte di essa non si fa neppure pregare. Del resto, l'attuale presidente del Consiglio ha inviato i nostri soldati senza

chiedere al parlamento il permesso di una missione che prevede scontri con gli iracheni e senza neppure la garanzia di essere informati su quel che accade ed è accaduto nelle carceri di Abu Ghraib e ricorda ad ogni momento che siamo gli alleati migliori (cioè ignari e subalterni?) della grande potenza americana. Nessuno mette in discussione, né può dimenticare, che i soldati americani, come quelli inglesi, ebbero una parte primaria nella liberazione del nostro paese dai nazisti e dai fascisti di Salò sessant'anni fa. Ma questo non può esimere oggi i democratici dal condannare gravemente quello che è successo, le responsabilità attuali della Casa Bianca e del presidente Bush nella sporca guerra irachena. E mettere in atto azioni politiche coerenti con il riconoscimento delle atrocità compiute, cioè separare le proprie sorti da quelle angloamericane in questa particolare vicenda. Non si può separare il passato dal presente, soprattutto quando si fa politica

e si lotta con i sostenitori del folle progetto neoconservatore che prevede la guerra preventiva e la destabilizzazione del mondo per esercitare l'egemonia globale degli Stati Uniti. Chiunque conosca un pò della storia sa che l'uso della tortura ha segnato, negli ultimi duecento anni, l'accusa giustificata e tremenda ai colonialismi, come alle dittature, di aver ripudiato i principi e i metodi democratici e di essere condannati dalla civiltà occidentale: quello che hanno fatto gli Stati Uniti in Vietnam e, ancor prima, i Francesi in Algeria resta come una macchia indelebile nel nostro tempo per i governi che furono responsabili. La riproduzione, persino peggiore e amplificata, a leggere il rapporto di Tabuga pubblicato dal settimanale americano, sembra un incubo che ci condanna a rivivere il passato più buio e a segnare una sorta di imbarbarimento che non può essere legato soltanto ad alcune "mele marce" visto che è avvenuto con una responsabilità che non si

ferma ai comandanti dell'uno o dell'altro reparto ma sembra discendere dall'alto e coinvolge, come del resto è inevitabile, i vertici del Pentagono e della Casa Bianca. Ma c'è un altro aspetto che colpisce in particolare gli italiani. Quel che è successo, come dicevo all'inizio, è stato rivelato non dal parlamento e dal governo di un paese democratico ma da giornalisti liberi e indipendenti in grado di farsi vedere o ascoltare da milioni di spettatori. E in Italia, dove esiste praticamente un monopolio televisivo in mano al capo del governo, dove l'opposizione può contare sull'indipendenza di un numero assai limitato di giornali, che cosa avremmo saputo? E a distanza di quanto tempo dai fatti realmente accaduti? Non è anche questa una dimostrazione della centralità oggi per la democrazia dei mezzi di comunicazione, a cominciare dalla televisione? Non è il caso di dire che senza libertà e autonomia in questo campo la democrazia è amputata

dei suoi attributi essenziali? Non si deve ricordare che la soluzione del conflitto di interessi di Berlusconi è più importante di qualsiasi legge per un Parlamento degno di questo nome? Un'ultima annotazione. Tra i sostenitori di questo governo e della guerra in Iraq c'è un ex comunista come Giuliano Ferrara che sul "Foglio" di ieri sostiene in tutto e per tutto la tesi radicale dei neo conservatori: per fare la guerra bisogna avere lo stomaco forte e andare avanti comunque, accantonando episodi come le torture di Abu Ghraib. Un simile atteggiamento, lo si voglia o no, contiene la rinuncia esplicita alla democrazia, l'accettazione del confronto tra Occidente e l'Islam come uno scontro di civiltà fino all'ultima goccia di sangue. Realismo e cinismo che viaggiano appaiati e abbandonano dei valori fondamentali della nostra costituzione: dobbiamo dedurre che anche il nostro governo è su questa linea?

## cara unità...

### Economia, ecco le mie perplessità

Antonino Andreotti

Cara Unità, faccio riferimento all'articolo di Ferdinando Targetti, Sulla rotta del Titanic, recentemente pubblicato sull'Unità e in particolare alle ultime righe, dove l'autore elenca quelle ritiene essere le condizioni essenziali da rispettare affinché il paese possa "scampare al pericolo del declino e affrontare la sfida della nuova Europa". Mi preoccupa molto che la prima condizione (il primo "se") riguardi gli "sforzi" che dovrebbero sostenere lavoratori, pensionati e cittadini per evitare il declino del paese. Sono preoccupato tre volte. Come lavoratore/futuro pensionato, giacché rientro nelle categorie ancora una volta chiamate a pagare per prime il biglietto. E mi domando se sia ragionevole chiedere il voto alle categorie che saranno penalizzate, piuttosto che a quelle che continueranno a essere beneficiarie. Come cittadino, perché se la linea di politica economica e sociale dell'Ulivo dovesse ispirarsi alle opinioni espresse nell'articolo del prof. Targetti, aumenterebbero le probabilità di una conferma dell'at-

tuale maggioranza, con effetti disastrosi per il paese. Come iscritto Ds, perché non mi sembra che il mio partito stia rinnovando la propria elaborazione in campo economico, come sarebbe invece necessario per rispondere alle esigenze della maggioranza dei cittadini e intercettare una convinta adesione anche sul terreno elettorale. Ritardi su queste cose possono compromettere il futuro del partito e della sinistra. Cara Unità, che ne dici di aprire un franco dibattito tra esponenti Ds e lettori su questi argomenti, onde chiarire gli orientamenti del principale partito della sinistra italiana in materia di politica economica e sociale?

### Ancora a proposito dell'opera di Cattelan

Giovanna Mattea

L'immagine della discussa opera di Cattelan mi ha fatto pensare con sgomento alla rinnovata ansiosità delle famiglie che hanno perso i loro bambini per un tragico gioco, o per una sfida irresponsabile. Mi pare, poi, che nel dibattito seguito alla "provocazione" dell'artista si sia accennato anche al possibile effetto emulazione. Non sarebbe forse opportuno un approfondimento di quest'ultimo punto?

### Lettera aperta ai dirigenti dell'Ulivo

Emilio Garroni, Maria Giovanna Platone, Tullio De Mauro, Silvana Ferreri, Carlo Bernardini, Antonio Gambino, Francesco Valentini, Mario Trevi, Nora D'Agostino, Paolo Mugnai, Pina Santese, Andrea Saraceno, Lucio Mariani, Enrico Bellone, Claudio Procesi, Francesco Lenzi, Giuseppe Di Giacomo, Pietro Montani, Massimilla Baldo-Ceolin

Questa lettera aperta è indirizzata ai dirigenti politici dell'Ulivo a proposito della prevista visita del Presidente Bush a Roma che dovrebbe avvenire il 4 giugno e su cui intendiamo fare alcune osservazioni. Non comprendiamo perché una manifestazione di pace in quel giorno sia, come è stato detto da un rappresentante dell'Ulivo, un regalo a Berlusconi, in quanto ci sembra piuttosto che l'aver invitato Bush proprio il 4 giugno sia un regalo evidentemente pre-elettorale di Berlusconi a se stesso. Quel giorno ricorda solo l'ingresso delle truppe americane a Roma e non la liberazione: la ricorrenza della liberazione è il 25 aprile e in questo giorno di festa nazionale si sono svolte anche quest'anno celebrazioni istituzionalmente ufficiali, del tutto ignorate dal Presidente del Consiglio. Non comprendiamo inoltre perché alcuni dirigenti politici dell'Ulivo,

cui daremo il nostro voto, si sentano impegnati a partecipare in veste istituzionale all'accoglienza del Presidente Bush, responsabile di un'autentica tragedia mondiale, etica e politica, quale è la guerra in Iraq, i cui aspetti più sconvolgenti gettano ingiustamente un'ombra odiosa anche sul popolo americano, di cui siamo amici, e non solo, giustamente, sul suo governo. Pensiamo piuttosto che sia necessario che tutta l'opposizione dia in questa occasione un segno di fermo dissenso politico. Pensiamo anzi che sia importante, e non solo per fini elettorali, promuovere per il 4 giugno una pacifica manifestazione per la pace, tanto più che la data del 30 giugno, da molti invocata per una soluzione della cruenta tragedia irakena, è solo un'espedito illusorio e dilazionatorio di ogni responsabile decisione. Come osservano ogni giorno autorevoli politologi, commentatori e giornalisti, anche americani, e non solo i cosiddetti pacifisti, in quella data non si riuscirà a risolvere nulla. Inoltre gli stessi responsabili della guerra hanno dichiarato che in ogni caso, Onu o non Onu, manterranno il comando delle forze armate almeno fino al 2005 e a questo scopo, e oltre questo scopo, stanno preparando insediamenti militari fissi. La tragedia quindi continuerà all'infinito?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)